

In concorso passano oggi «L'Intrus» della francese Claire Denis, Wim Wenders con «Land of plenty» e Gianni Amelio con «Le chiavi di casa». A Venezia Orizzonti spuntano «Les petits fils» di Ilan Duran Cohen, «Criminal» di Gregory Jacobs e «Vital» di Shinya Tsukamoto. Gli Eventi di Venezia digitale parlano italiano con «L'ora della lucertola» e «Una bellissima bambina» ambedue di Mimmo Calopresti e «Killer shrimps» di Piero Golia, ma c'è anche il Sudafrica con «Yizo yizo» di Angus Gibson e l'americano «Homecoming» di Jon Jost. La Settimana della critica passa «Kuang Fang» di Leste Chen e le Giornate degli Autori «Darwin's nightmare» di Hupert Sauper.

## METTI UNA GIORNATA INTERA LA CACCIATORI CHE FA L'ATTRICE

Alberto Crespi

Cercate di compatirci: uno vede gioiellini come Ovnque sei di Michele Placido o L'amore ritrovato di Carlo Mazzacurati e si domanda perché cavolo il cinema italiano sia ridotto così. Ma ora abbiamo capito tutto. Siamo stati «illuminati» da una notizia, pubblicata ieri a pagina 26 della «Gazzetta dello sport». Una notizia di 5 righe che possiamo citarvi integralmente, e nella quale si nascondono tutti i disastri antropologici e culturali del regno di Berlusconi: «Per un'intera giornata Maurizia Cacciatori è diventata attrice. Con Miriana Trevisan, Marina Graziani e il Gabibbo ha girato una telepromozione (in onda a Veline) di Berni, primo sponsor di Lodi, la sua squadra di A-2 che dal 10 ottobre inseguirà il salto in A-1».

Per i non-sportivi, Maurizia Cacciatori è una giocatrice di pallavolo; nemmeno una fuoriclasse, visto che gioca in A-2, però molto carina, e spesso agli onori delle cronache rosa. Ecco: quando Maurizia Cacciatori «diventa attrice» (e «per un'intera giornata», mica per 5 minuti!) e va sul set assieme al Gabibbo, tutto diventa improvvisamente chiaro. È la nostra epoca. Una volta c'era Marcello Mastroianni, oggi c'è Stefano Accorsi. Una volta in tv andavano Franchi & Ingrassia, oggi ci va il Gabibbo. È l'Italia: un paese che anche in settori seri e vitali, come la procreazione assistita, è più arretrato della Turchia. Perché dovremmo meravigliarci se chiunque fa film migliori dei nostri, se a girare un film coraggioso sulla Cecenia ci va una finlandese, se i

film «neorealisti» li realizzano in Iran o in Israele? Ieri c'era al Lido Nicole Kidman. Anche lei, con quel fisico, potrebbe giocare a pallavolo, e magari in A-1. Però non è diventata attrice «per un'intera giornata», ma per la vita, perché oltre a essere brava è una professionista che lavora, studia e prepara i ruoli con una tenacia da pitbull. Poi, certo, anche a lei sfuggono frasi infelici, del tipo «in Birth ci sono atmosfere alla Kubrick». Ma si può perdonarla. Speriamo solo la perdoni anche Kubrick, che sicuramente è qui a Venezia a controllare cosa fanno i suoi vecchi amici: la Mostra di quest'anno ci ha insegnato che i morti non se ne vanno, continuano a passeggiare fra di noi e a volte un simile pensiero è rassicurante.

Del resto, c'è una vecchia barzelletta dalla quale si apprende che Kubrick, in paradiso, non c'è. La sapevo? Dunque, Steven Spielberg muore (oh, fra mooolti anni!) e arriva in paradiso, dove San Pietro lo stoppa dicendogli: «Mi spiace Steve, ma questo è un posto tranquillo e non vogliamo gente del cinema, fate troppo casino». Spielberg tenta di trattare, e intanto dietro San Pietro, fra gli angeli e i beati, vede passare un tizio con la barba, vestito in tuta da lavoro e con una macchina da presa in mano. Gli sembra di riconoscerlo e dice a San Pietro: «Ma come sarebbe, non volete cineasti? Quello là non è Stanley Kubrick?». San Pietro si volta, vede il tizio e sorride: «No, Steve. Quello è Dio. Solo che, poveretto, ogni tanto CREDE di essere Kubrick».

### Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

domani  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

veneziana 61

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

domani  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

DA UNO DEGLI INVIATI

Vincenzo Vasile

**VENEZIA** Un nome nascosto in una piega della memoria: Ferrau. Il film di Cipri e Maresco *Come inguainammo il cinema italiano. La vera storia di Franco e Ciccio*, proiettato a Venezia, m'ha risvegliato un ricordo. Doveva essere il 1963. Siccome l'Unità a Palermo arriva, quando arriva, molto tardi, la «diffusione» nelle fabbriche e nelle scuole si faceva nell'intervallo. Su per giù a mezzogiorno, gli operai dei Cantieri navali («la Fabbrica» di una città con assai poche tute blu) uscivano di gran carriera per mettersi in coda per la mensa in un palazzotto proprio davanti allo stabilimento, e noi piazzavamo in mezzo al marciapiede il palco dei comizi, oppure vendevamo il giornale. Quel giorno si sentì un grande stridio di freni, e gli operai abbandonarono il nostro capannello «militante» per formarne un altro, gioioso, attorno al nuovo arrivato: «Ferrau, è tornato Ferrau». Ferrau? Da un macchinone era sceso Franco Franchi che proprio in quei mesi, grazie a Domenico Modugno, stava facendo il salto dalla gavetta dell'avanspettacolo verso il successo, al fianco di Ciccio Ingrassia. «Ferrau», lo chiamavano i cantieristi. E Ferrau - lo dice la voce fuori campo - era infatti lo pseudonimo usato agli inizi di una carriera che aveva preso le mosse proprio sulla strada: un «numero» veloce, fatto di doppi sensi, smorfie stralunate, a volte una canzone, in gergo si chiamava la «posteggia». Alla fine, la «spalla» girava per la posteggia con il piattino.

Anche Franco Franchi era un nome d'arte. Si chiamava Francesco Benenato. Lui scherza, intervistato, a un certo punto nel film: «Sì, ero nato male». Nato e vissuto in un «catoio», cioè in una di quelle case minime, a metà tra un basso e una grotta, che erano popolate fino al terremoto del '68 da un formicaio di migliaia e migliaia di derelitti nel centro storico di Palermo. E Franco aveva avuto un numero incredibile di fratelli: in due diverse interviste di repertorio oscilla tra sei e diciotto, e a un certo punto chiarisce che sei erano i superstiti, gli altri se ne andarono via via per malnutrizione. Veniva dalla Vucciria, antico quartiere-mercato non ancora glorificato e consegnato ai turisti dal quadro di Renato Guttuso (mentre Ciccio stava un pochino più su nella scala sociale, non fece mai il comico di strada, ed era originario del Capo, altro suk palermitano di matrice araba proprio dietro al palazzo di Giustizia, imparò un mestiere presso uno zio «scarpaparo», cioè ciabattino, e poi lo lasciò per amor di palcoscenico).

Palermo era un'altra cosa: cinematograficamente parlando, immaginavola in bianco e nero. Di sottoproletari come Franco,

con i loro «mille mestieri», dall'illegittimo all'illegale e ai reati, era composto l'enorme e anemico ventre popolare della città. Franco era uno di loro, e i cantieristi, con il loro lavoro, la loro tuta, il sindacato, i comunisti rappresentavano un continente diverso. Quella sua visita a sorpresa, della quale fui casuale testimone, al vecchio pubblico in tuta, cui regalava una risata in mezzo a un duro turno di lavoro, me la spiego come un addio, come una cerimonia che certificava una promozione sociale, uno scatto di carriera. Tre anni prima, nel luglio '60 la polizia di Tambroni aveva, del resto, ucciso quattro persone, uno era Vella, dirigente comunista degli edili, l'altra una donna affacciata a un

*Gli operai lo conoscevano come «Ferrau»: era il nome di quando Franco faceva l'attore di strada. È da lì che con Ciccio «rubò» gag e risate che finirono nei loro film*

Franco e Ciccio in una scena dal film «I due samurai» del 1962  
In basso, Nicole Kidman



# Franco e Ciccio Al di qua delle nuvole

no gag e sorrisi. In fondo la loro particolarità era di essere un duo di comici che per storia personale non avevano niente da ridere.

Alla proiezione per la stampa a Venezia la platea cinefila ha dedicato applausi appassionati ai passi del film che riaccendono la stanca diatriba sulla superiorità di questi due gutti palermitani rispetto alla coeva «commedia all'italiana», ma Palermo e i suoi figli più maltrattati come Franco e Ciccio rischiano di rimanere fuori dalla riflessione. Ciò vale per il tempo degli esordi, come, tanti anni dopo, negli anni Ottanta, al tramonto: il declino fu segnato da una vicenda giudiziaria che fu l'occasione per il secondo mio incontro, da cronista. Benenato Francesco, in arte Franco Franchi, risultò in rapporti di frequentazione assidua con fior di capimafia, e soprattutto con il capo della Commissione di Cosa Nostra, Michele Greco. Un super-penitente della stazza di Giuseppe Calderone ne certificò la presenza «di riguardo» a diverse feste e cene di boss. La coppia partecipò a *Pane cioccolato e fragole*, prodotto e interpretato dal figlio di Michele Greco, il «papa» della mafia, protagonista Barbara Bouchet. La pellicola non ebbe fortuna nelle sale, ma finì nell'incartamento di Giovanni Falcone. Lui si difese male, non poté negare incontri che avevano costituito un ambito traguardo. Il giudice archiviò. Per uno come Franco, il capomafia rappresentava l'ultimo, più alto, agognato piano di una scala gerarchica e di valori, che dal gradino più basso sembrava irraggiungibile. Franco, a differenza degli altri, ce l'aveva fatta, ospite d'onore di uomini d'onore. Dal pubblico degli operai del Cantieri era passato alla serie A.

Il film di Cipri e Maresco si apre, del resto, non a caso, con un Vittorio De Sica quasi inedito che nei panni di un boss siciliano ordina, cupo, ai due comici: «Si deve ridere, ora, subito». Franco obbediva, gonfiava le guance, imitava la gallina. E si rideva. Non risultò nulla di penalmente rilevante, ma qualche profondità antropologica e storica non avrebbe guastato in un film che intende riscoprire il caso dimenticato di una coppia di comici che non aveva niente da ridere. Semmai, si lascia capire che vi fosse un errore giudiziario, e che persino quello stress stroncò la vita di Franco Franchi. Nessun errore. Semplicemente i panni del vecchio «Ferrau» stavano stretti a Franco Franchi. Ed è finita come nelle antiche «vastassate», quando i poveracci di Palermo ridono a tal punto che spuntano le lacrime.

balcone, gli altri due - Gangitano e Malleo - ragazzi del centro storico, mille mestieri, proprio come Franco. E quelli come Franco ne ricavarono di cambiare quelle cattive compagnie. Si rischiava la pelle a mettersi con i comunisti. Via via nelle elezioni che seguirono, il «popolino» scelse il partito di governo, che prometteva meno guai. E come nei tempi antichi cercava conforto nelle feste rionali, nei «cunti» e nelle «vastassate»: i «vastasi» sono i facchini in siciliano, e per traslato la gente-bene definisce «vastaso» ogni maleducato: le farse più plebee della tradizione si chiamano «vastassate» e da lì, senza alcuna lettura colta, ma con un istinto respirato nell'aria, Franco e Ciccio rubaro-

### in concorso

## Nicole Kidman è brava e bella ma per «Birth» ci voleva un Buñuel

**VENEZIA** In *Birth*, film Usa in concorso a Venezia 2004, Nicole Kidman ha i capelli corti a caschetto (qualcuno ha pensato alla Jean Seberg di *Fino all'ultimo respiro*). Ieri, in conferenza stampa, si è presentata con i boccoli biondi un po' alla Barbie: è un periodo in cui la diva più diva del cinema contemporaneo cambia look con disinvoltura e rimane sempre bella (lo era persino, invecchiata e incartapeccata, in *The Hours*). Brava, lo è da tempo: è un'attrice vera che anche in *Birth* regala una prova notevole, affiancata - nel ruolo di sua madre - da una vecchia gloria hollywoodiana come Lauren Bacall (che in conferenza stampa si è dichiarata sua «amica» da quando hanno lavorato insieme in *Dogville*). Peccato che il film non sia minimamente alla sua altezza.

In una Mostra che sembra pensare solo alla morte (e a ciò che succede dopo), *Birth* ci stava proprio a fagiolo, ma ci voleva un altro copione e un altro regista. Jonathan Glazer, anche sceneggiatore (assieme a Jean-Claude Carrière e Milo Addica), proprio non ce la fa: architetta una storia di «possibile reincarnazione» che avrebbe bisogno di

ambiguità e di mistero, ma la risolve con una spiegazione razionale che sa tanto di fregatura rifilata allo spettatore fiducioso. La Kidman è Anna, rimasta vedova 10 anni fa e in procinto di risposarsi: nella sua vita irrompe un bimbo che si chiama Sean come il caro estinto e sostiene di «essere» suo marito. Inizialmente scettica, Anna si innamora prima dell'idea e poi... del bambino, fino al punto di pensare di fuggire con lui. Sarà bene chiarire che la storia non ha nulla di scabroso, e anche la tanto strombazzata scena in cui Kidman e il piccolo Cameron Bright sono insieme nella vasca da bagno è girata in modo che nulla si veda. Il film è «serio», con una parte iniziale non priva di fascino grazie alla musica di Alexandre Desplat e alle scenografie di Kevin Thompson, che costruisce l'interno di un grattacielo newyorkese affacciato su Central Park come una tomba assiro-babilonese. Ma ben presto ogni mistero scompare: e il co-sceneggiatore Carrière passerà il resto della sua vita a domandarsi cosa avrebbe combinato, con una simile idea, il suo antico socio Luis Buñuel.

a.l.c.



### visioni

## Un atto d'amore ai poeti del riso popolare Ecco il cuore del film di Cipri e Maresco

**VENEZIA** Per chi è cresciuto negli anni '60, Come inguainammo il cinema italiano è doppiamente struggente: perché ci fa ritornare all'epoca in cui Franco & Ciccio ci facevano morire dal ridere; e perché ci fa pensare a quanto era bella quella televisione paragonata a quella, mostruosa, di oggi. Ai di là di questo effetto-nostalgia, c'è un altro effetto, quello a cui Daniele Cipri e Franco Maresco tenevano sicuramente di più: la riflessione su un panorama - quello dello spettacolo, e di riflesso della cultura e del costume, italiani - che nel giro di una trentina d'anni sembra essere stato bombardato. In fondo tutto il lavoro di Cipri & Maresco è un'analisi di ciò che succede dopo il bombardamento. Se Lo zio di Brooklyn e Totò che visse due volte erano film post-atomici, ambientati in un futuro dove l'umanità ha ormai portato a termine l'arduo compito di autodistruggersi, la nuova vena «cinefila» (dal Diario di Cagliostro in poi) è in perfetta coerenza con i lavori precedenti. Come Pasolini, Cipri & Maresco ragionano su cosa succede quando la vitalità sottoproletaria si corrompe. L'importante è capire questa operazione e non confondere il lavoro dei due registi con i banali recuperi del trash d'epoca. Tanto per chiarire, il loro film non c'entra nulla con la retrospettiva sui B-Movies in

corso qui a Venezia. Molti di quei film facevano schifo allora e continuano a farlo adesso; i film con Franco e Ciccio erano brutti esattamente come molti film di Totò, ma loro erano geniali, grazie alla loro presenza fisica di per sé tragica, anche nei film modesti, e hanno dato prova di grande talento quando cineasti come Comencini, Vancini e Fellini li hanno chiamati. Come inguainammo il cinema italiano, che uscirà nelle sale distribuite dalla Lucky Red, è un bellissimo atto d'amore a questi due poeti del riso popolare: un documentario in cui ci sono più Franco & Ciccio che Cipri & Maresco, e Franco Maresco lo spiega così: «Abbiamo girato centinaia di ore, e inizialmente c'era una parte di fiction assai più forte. Ma nel momento in cui abbiamo dovuto stringere a una durata adatta per le sale, ci è sembrato un eccesso di egocentrismo: Cipri & Maresco al centro del film, Franco & Ciccio ai margini. Doveva essere il contrario: il film magari scontenterà qualche nostro fan, o qualche teorico del trash. Per la tv e per il Dvd prepareremo comunque una versione più lunga». Ma intanto, andate a vederlo in sala: se amavate Franco e Ciccio, annegherete nelle lacrime, ridendo e piangendo insieme.

a.l.c.